

review

Sul finire, metaforico, dell'estate

DI FRANCESCO LONGO

**F**uori stagione è un romanzo sinistro. Per Marie NDiaye l'ultimo giorno dell'estate è la soglia che porta in un'altra dimensione. È il quinto libro della scrittrice francese pubblicato in Italia, il secondo stampato dalla casa editrice **Morellini**.

Marie NDiaye cerca lettori che credano che il confine tra l'estate e l'autunno (nei luoghi di villeggiatura) sia qualcosa di più di un semplice cambio tra due stagioni. Chi è già convinto che quel passaggio sia oscuro, fatale e irreversibile, può gettarsi in questa storia ad occhi chiusi.

Dopo dieci anni di vacanze estive trascorse nella stessa località, Herman, la moglie Rose e il loro piccolo figlio, mai rimasti un giorno oltre la fine di agosto, decidono di trattenersi: «Di quel luogo, finita l'estate, non sapevano proprio niente». Ma quel giorno di troppo è decisivo: la moglie e il figlio spariscono. Mentre clima e temperatura cambiano all'improvviso, Herman si mette in cerca dei suoi cari dispersi. I primi elementi che rendono questa storia inquietante sono immessi nel romanzo già con le prime difficoltà che Herman incontra per far avviare le indagini. Kafkianamente, è il caso di dirlo, egli è respinto dall'amministrazione locale: poliziotti stanchi, cittadini indolenti, sindaci reticenti, nessuno che si preoccupa del suo caso. C'è qualcosa che egli non afferra. Herman inizia così a penetrare nella vita di una di quelle piccole comunità che spesso accolgono storie d'atmosfera, ma che non si schiudono allo straniero, finché questi non ne diventa parte (come nel racconto *Il pranzo di Babette*, il romanzo *Cose preziose*, il film *Le onde del destino*).

Il lettore condivide inizialmente lo stato di sconcerato e di estraneità del protagonista. Il punto di vista di Herman è anche il nostro. Una maggiore inquietudine stringe però il lettore non appena si accorge che Herman si sta lentamente confondendo con i paesani, assumendo strani ritmi e strani atteggiamenti. Succede, così, che il dolore per la moglie Rose diventi astratto, tanto che la coscienza di Herman va e viene: «che vergogna, si disse, aver dormito tutto il pomeriggio invece di cercare Rose». Per noi lettori allora, Herman non è più un punto di vista affidabile, lo vediamo comportarsi come non dovrebbe. Ed è proprio questo ulteriore cedimento, che ora riguarda la fiducia nel narratore, che spaventa il lettore e lo rende vigile. Noi che leggiamo non dobbiamo indagare solo sulla scomparsa di Rose, ma dobbiamo intanto cercare di capire cosa stia succedendo al punto di vista attraverso il quale abbiamo accesso alle cose.

Una conversazione tra il sindaco ed Herman è il punto in cui una recensione deve fermarsi se non vuole raccontare troppo della trama. Herman chiede al sindaco notizie di Rose e del figlio: «Sono vivi?», domanda. «In un certo senso sì, rispose il sindaco». La storia di Herman è simile a quella di altri abitanti del paese e di altre sparizioni. Procedendo nelle pagine si entra fino in fondo in questa "misteriosa esistenza di fine stagione" che non riguarda solo Rose, ma coinvolge desideri e paure della realtà di tutti i giorni. Inizia a piovere molto, il romanzo si avvia a chiudersi.

*Fuori stagione* è un libro di 126 pagine. Non è un romanzo strepitoso, e non lo è di certo per chi non condivida in anticipo, con la scrittrice, la certezza che la fine dell'estate sia una metafora che ha continuamente bisogno di romanzi per essere interpretata, sviscerata, letta, assimilata, compresa, incarnata e vissuta. È una storia per chi crede che la letteratura ci aiuti a decifrare le me-

tafore complesse sotto cui si presentano alcune esperienze della vita.

Si sente, durante la lettura, che l'autrice ha scritto libri per bambini. Lo si avverte, per esempio, nella sua inclinazione a sospendere le leggi della realtà senza doverne dare conto a chi legge. La sua scrittura soffre anche di un'assenza di vette stilistiche, ma in questa storia così autunnale si accetta di non vedere le cose brillare, né di vederle ghiacciate. Si danno per buone molte cose se si è ossessionati dalla metafora della fine dell'estate. Tanto che si comprende, per esempio, (ma segretamente) che la disperazione per una donna svanita nel nulla sia attenuata, o stemperata, se si cammina tra «alte siepi di more» e «lampioni da giardino».

■ «Fuori stagione», Marie NDiaye, **Morellini**

